

ITALO DREOSTO

**LA CHIESA DI S. PELAGIO
IN
ADORGNANO DI TRICESIMO**

RICERCHE STORICHE

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

A CURA DEL "COMITATO FESTEGGIAMENTI S.PELAGIO"

2008

www.sanpelagio.it

NOTA INTRODUTTIVA

Nella trattazione di questo argomento abbiamo pensato di riprendere quella che è stata una interessantissima e molto approfondita pubblicazione dal titolo “**La chiesa di S. Pelagio in Adornano di Tricesimo**”. Frutto di un lungo lavoro di studio e ricerca da parte dell’allora mons. Della Pieve di Tricesimo, **Italo Dreosto**, venne stampata nel 1979 dalla casa editrice “La nuova base” di Udine. Ci siamo limitati a modificare alcuni piccoli dettagli che dopo quasi trent’anni abbiamo pensato non sarebbero stati compresi del tutto dal lettore ed inoltre abbiamo integrato il testo con nuove immagini.

Buona lettura!

CARTA D’ IDENTITÀ

UNA CHIESA CAMPESTRE

Fra le varie chiese votive (una decina) racchiuse nelle dimensioni geografiche di Tricesimo una particolarmente cara al cuore dei tricesimani è fuori dubbio la chiesa intitolata a **S. Pelagio**, situata ad est di **Adornano**, al limite del territorio su cui si estendono sia la pieve che il comune di **Tricesimo**. La chiesetta sorge in aperta campagna; l’atto della consacrazione, avvenuta in data imprecisata tra il 1547 e il 1557, così la descrive: «*ecclesiam Sancti Pelagij campestem de Villa Adornani Aquilejensis Dioecesis*» (1), mentre nel secolo seguente, quando i documenti ufficiali vengono stilati «in lingua», si trovano frasi del genere: «*Nel territorio della nostra Villa s’attrova in luogo campestre una Chiesa sotto l’invocatione di Santo Pellagio*» (2). E fra le trenta Ville (cioè paesi a dimensione rurale) richiamate in un registro della Cancelleria patriarcale nell’anno 1500 per la visita che doveva compiere l’arcidiacono aquileiese nella nostra pieve (3), non risulta inclusa alcuna Villa di S. Pelagio; la chiesa in oggetto è sempre menzionata dopo quella di Adornano, come nella relazione della visita pastorale effettuata dal patriarca Francesco Barbaro nel 1594: «*La gesia d’ogni S.ti d’Adornano; la gesia di S. Pellagio d’esso logo ...*» (4). Non è che per il luogo appartato la simpatica chiesetta sia poco nota agli extrapaesani; infatti gli abitanti dei paesi che costellano la zona del Rojale ben conoscono quell’antica costruzione, se non altro perché vi passano accanto per arrivare a Tricesimo; in più l’epoca del progresso, quasi a scompigliarne la quiete, vi collocò alle spalle una **ferrovia** con relativa **stazione denominata «San Pelagio»**, offrendo nel con tempo ad una miriade di viaggiatori l’occasione di sbirciare fugacemente quell’edificio sacro; e quando i treni si fermano per caricare o deporre i pendolari che frequentano quella linea ferroviaria quotidianamente, il casello richiama a tutti la chiesa attigua e sospinge ad uno sguardo più prolungato e, forse, più compiacente.

DIMENSIONI

L'aula della chiesa è preceduta da un **atrio** il cui tetto e pareti collimano per altezza e spessore con quelli della navatella; quest'atrio, esattamente quadrato, è aperto su tre lati con graziosi archi a sesto acuto, e i due passaggi (uno al centro e l'altro a destra) per entrarvi, a livello di terreno sono muniti di **grosse inferriate quadrangolari**, che un tempo sovrastavano delle piccole fosse per impedire il transito agli animali che tentassero d'introdursi in un ambito ad essi escluso. Mentre i muri sono spessi una sessantina di centimetri, ogni lato dell'atrio misura all'interno m. 5,20.

Attraverso la porta, montata su stipiti in pietra ed il cui architrave ricorda che la festa della dedicazione viene celebrata nell'ottava di Pasqua, si entra nell'**aula rettangolare**, che misura m. 10,20 di profondità il sottotetto presenta l'orditura lignea e capriate a vista; riceve luce da quattro finestre: due di facciata e altre due di parete.

Dall'aula si passa al **presbiterio**, comunemente chiamato «coro»: è un vano quadrato con cm. 370 per lato; sulla destra occhieggia una finestra discretamente ampia per illuminare la volta del soffitto a crociera e le quattro vele distinte da costoloni.

Dalla navata si accede alla piccola **sacrestia**, pure quadrata, posta a destra; qui c'è da rilevare: metri 3,50 di lato, soffitto a volta, due finestrelle (a levante e a mezzodì), un lavabo sagomato in marmo di buona fattura ed incastrato nel muro verso il presbiterio ed una piccola nicchia sita nel muro est.

Osservando la struttura dall'esterno, dobbiamo aggiungere: un **campaniletto a vela**, o monofora, posto sul colmo della facciata e all'inizio dell'aula, non dell'atrio: collocazione insolita, ma per Tricesimo ripetuta sia nella chiesa di S. Michele in Monastetto che in quella di S. Pietro in Zucco, le uniche con atrio vero e proprio. Il **tetto a coppi** abbraccia uniformemente atrio ed aula, mentre la copertura del presbiterio è ad un livello inferiore. Sotto la gronda corre leggiadramente su ogni versante un motivo di mattoni a spigolo; **la muratura**, intonacata, presenta un'ossatura quasi totalmente di pietre squadrate, che alcuni pensano prelevate dal greto del Torre che scorre nel vicino Rojale, e poi lavorate da qualche antico «*pichepiere*» per costituire solide pareti e profili di porte e finestre.

ETÀ

E l'età della nostra chiesa? Gli studiosi che vi si sono interessati (come Marchetti, Venuti ed il nostro Brusini) fanno risalire l'edificio attuale all'**ultimo scorcio del sec. XV**, poiché, come afferma il primo, costruzioni del genere «presentano caratteri stilistici che non consentono di assegnare l'attuale struttura a tempi anteriori alla fine del Quattrocento...» (5). E' certo che l'edificazione della chiesa attuale è da collocare **posteriormente all'invasione turchesca del 1477**, nella quale le orde guidate dall'Iskender Beg (6) misero a ferro e fuoco il Friuli, disseminando ovunque terrore, morte e distruzioni. Qui vale la pena riprodurre due testimonianze locali poiché in esse si può intravedere una probabile risposta all'interrogativo concernente la fine della chiesa precedente e contemporaneamente rafforzare le deduzioni sull'età della presente. Lo storiografo friulano Sabellico, testimone di quei terrificanti eventi, si era rifugiato sulle alture di Tarcento ed ebbe a scrivere di aver visto dall'imbrunire e per tutta la notte tra l' 1 e il 2 novembre «*un'unica cortina di fiamme estesa dal letto dell'Isonzo al Tagliamento e nulla si scorgeva che non fosse occupato dal fuoco*». Il celebre pievano di Tricesimo Giovanni Sinisio, che morì nel 1499 (7), volle scolpita una delle poche memorie

epigrafiche sull'architrave di una porta, fortunatamente conservata, di quella che fu la terzultima chiesa della pieve di Tricesimo e che recita così: «*MCCCCCLXXVII nota che de agosto fono legoste in la Patria et a ultimo otubrio li Turchi rompe lo campo al Osonzo lo di seguente stracorse brusando la Patria per tuto*». Altri due dati confermano incontrovertibilmente che nei primi decenni del sec. XVI era già stata eretta l'attuale chiesa di San Pelagio. Il primo è visibile sull'arco trionfale dell'edificio sacro ed è **l'anno 1535** come **termine delle fatiche del maestro Thanner**. L'altro riferimento è indiretto, ma ben convalidato: riguarda **l'atto di consacrazione**, il cui documento viene qui riassunto con decente traduzione dal latino: «*Luca Bisanti, vescovo cattarense, suffraganeo generale del patriarcato e diocesi aquileiese, per il rev.mo signor Giovanni Grimani patriarca, Noi oggi, secondo il rito... della Santa Chiesa Romana, abbiamo consacrato la chiesa campestre di S. Pelagio, della Villa di Adornano, con l'altare maggiore in onore dei Santi Pelagio, Daniele ed Agostino, in cui abbiamo riposte e sigillate le reliquie dei Beati martiri Innocenti e Marta vergine... presenti il venerando prete Bartolomeo de Pilosi, vicepievano della Pieve di Tricesimo e...* » (senza data). Non andiamo errati ponendo la consacrazione a **cavallo della metà del 1500** poiché un fascicolo del Paschini (8) ci attesta che il vescovo Luca Bisanti fu «*suffraganeo generale*» del patriarca G. Grimani dallo aprile 1547 all'anno 1557»; d'altra parte i preziosi documenti raccolti nel Catapan dal notaio Antonio Belloni su commissione del prete Bartolomeo Pilosio, ci spiegano che quest'ultimo era presente pure ad un altro atto del 1563 in cui viene qualificato proprio «*vice Pievano di questo luogo*» (9). Senza commettere grandi errori possiamo quindi dire che l'attuale chiesa di San Pelagio si avvia a compiere il suo quinto secolo.

REPERTI ARCHEOLOGICI

Gli **scavi archeologici** eseguiti dentro e nel perimetro della chiesa di S. Pelagio sono una provvidenziale fonte per la conoscenza dei primordi della zona e dell'edificio stesso. Pertanto passiamo ad esaminare la consistenza dei reperti. Scalzato il pavimento della navata, costituito da marmette e perciò abbastanza recente, in quasi tutta l'area ne apparve un altro ad una quindicina di centimetri dal livello antecedente; questo secondo pavimento era di **cocciopesto rosso**, in alcune zone ben conservato e perfettamente liscio: un impasto ottenuto con la frantumazione di tegole e mattoni, poi steso su uno strato di calce e ben battuto come si usava anticamente e sino all'VIII secolo. Il pavimento di cocciopesto, poi, giaceva su un letto di detriti e terriccio dallo spessore di una ventina di centimetri, il cui strato più profondo ha fornito resti di mattoni e pedali (embrici per tetti) appartenenti all'epoca romana; da aggiungere che, frammisti a tali pezzi, v'erano anche ruderi di mosaico e di intonaci murari dipinti in colorazioni prevalentemente tenui. Nel concerto dell'interessante materiale rinvenuto, se c'è un assolo che possa scandire il tempo storico di attribuzione, questo è dato dai resti musivi che, per le dimensioni e la profondità dei tasselli, dagli esperti in archeologia vengono situati nell'epoca tardo-antica, ossia al IV-V secolo d.C. Ma non è tutto. Durante lo sterro sono stati raccolti **parecchi cocci di una ceramica particolare**, diversi dei quali disseminati in più punti, ma alcuni così riuniti da far pensare che sia vasellame frantumato in loco col peso dello strato sovrapposto. I frammenti di tali ceramiche di coloritura piuttosto nerastra, presentano un impasto di terra scura mescolata ad elementi silicei che si notano brillare sulla superficie di rottura. Ogni coccio ha uno spessore mediano da 4 a 5 mm., mentre i bordi della bocca, che sono arcuati verso l'esterno, si avvicinano al centimetro. La lavorazione dei vasi sembra effettuata a tornio; l'esterno presenta un ornato praticato a mano prima della cottura con qualche stilo od oggetto appuntito: le pance dei vasi

riportano fregi trasversali tracciati dall'alto in basso, mentre i frammenti dei piatti (quasi fondine di 4 cm. in altezza) sono decorati con rigature orizzontali come righe musicali, intersecati da linee ondulate di collegamento: lavoro che indica la nobiltà dell'uso cui erano destinati.

Simili resti di ceramica vennero alla luce anche nelle esplorazioni archeologiche attuate a Nimis sull'antico edificio della chiesa matrice della Pieve dei Santi Gervasio e Protasio, di cui lo studioso friulano prof. Gian Carlo Menis tratta diffusamente in una sua pubblicazione (11), ove trovano riscontro e affinità molti dei reperti che ci riguardano. L'autore, raffrontando il materiale di Nimis con ceramiche simili venute in luce altrove in Friuli (ad es. Invillino e Grado), situa prudenzialmente l'età di tale vasellame nell'alto medioevo: secoli VI e VII.

ORIGINI ROMANE

Da un esame complessivo dei reperti si può tentare qualche deduzione. Se a quanto detto si appone che nella campagna circostante l'edificio in oggetto emergono ancora dalle arature profonde parecchi cocci di cotto antico, sicuramente romano, non sarà azzardato affermare che la **zona** sia stata **abitata ai tempi dell'impero romano**; conferma ne viene dagli elementi strettamente pertinenti alla vita di tipo residenziale quivi rimasti, compresa addirittura la stoviglieria. Se ci fosse bisogno di ulteriori avalli, potremmo richiamare la romanità della fondazione di Tricesimo, nonché il rinvenimento di cocci di mattone, di monete, di una lapide e ben cinque epigrafi: materiale organicamente citato (e lapide riprodotta in foto) nelle pagine 339 e 340 del volume sui Castelli del Friuli dello studioso tricesimano Tito Miotti (12). Legittimamente ipotizzato un nucleo abitativo sul posto, certamente quegli antichi avranno dedicato un sacello o ara alla divinità più venerata nella regione, che potrebbe essere individuata nel **dio Beleno**, da cui deriva anche la denominazione di una località di Tricesimo chiamata *Borgobél*. In una epoca indeterminata, probabilmente per qualche scorreria distruttiva di barbari nella nostra pianura, ogni costruzione scomparve, aprendo un periodo oscuro e desertico. Quando la località riprese vita, si volle dare respiro anche alle esigenze religiose proprie del tempo, che non potevano essere di tipo pagano, data la diffusione del cristianesimo nella zona costellata dalle Pievi istituite dalla Chiesa aquileiese; pertanto quel posto fu rivalutato con una chiesa, utilizzando resti e ceramiche di case romane come detto per il pavimento della navatella, che fu completato in cocciopesto e tutto ciò nell'altomedioevo, senza possibilità, per noi, di individuarne l'epoca; tuttavia con i dati emersi dai restauri riusciamo a descrivere la chiesa antecedente che, se non sarà la prima, sarà almeno quella sostituita dall'attuale, poiché questa, pur con aggiunte e modifiche, inglobò la precedente.

LE STRUTTURE

Dagli scavi per il consolidamento statico emersero chiaramente delle fondazioni sia dentro che all'esterno dell'attuale edificio, dandoci le linee che delimitavano la precedente costruzione; **le tracce delle fondamenta sono state trovate a circa mezzo metro sotto la quota di campagna**. La navata antecedente era inferiore in lunghezza di quasi due metri; il pavimento risultava una quindicina di centimetri più basso del presente,

conservato allo stesso livello di prima, come del resto dimostra quel rettangolo di **cocciopesto** situato vicino alla sacrestia e visibile aprendo la sovrastante botola. La muratura attuale, anche se rafforzata con elementi posteriori, è in buona parte la stessa della chiesa primitiva; due ne sono le prove: i **lacerti di affreschi, attribuibili al secolo XIV (o ancor prima?)**, venuti alla luce col restauro artistico in presbiterio (uno a sinistra presso il pilastro dell'arco trionfale ed un altro nella parete di fondo, a destra, sopra la figura del penultimo apostolo, sotto un intonaco di spessore da uno a due cm.) e le tracce nel muro esterno in alto, verso la strada, risultate evidenti dopo lo scrostamento dell'intonaco, ove poggiavano tre sostegni, presumibilmente travi, di un'appendice di copertura per un vano appartenente solo alla chiesa precedente e di cui si parlerà qui di seguito. Di altre strutture, se si eccettua una porta laterale, non ci è dato di sapere.

LA CELLA DELL'EREMITA

Dall'angolo sud-est della sacristia parte una traccia di fondazione che si ricollega al muro perimetrale dopo un tracciato di circa 10 metri segnando le dimensioni di una stanza con una porta montata su stipiti di pietra e rimessa in vista, che introduceva nella navata. Di che vano si tratta? La risposta è singolare e, nella singolarità, originale: concerne una **cella di eremitaggio**, ma per una **clausura femminile**. Da quella preziosa raccolta di notizie e documenti antichi, che è il già menzionato Catapan di Tricesimo (9), abbiamo esplicita e ripetuta conferma. A pagina 63, verso, risulta che «**Soror Cuna heremita Sancti Pelay**» moriva in Cristo il giorno **26 aprile** (di un anno da situarsi appena varcata la **metà del 1300**: ciò per collocazione cronologica e per ragioni di analogia), lasciando una marca di soldi (la moneta più preziosa in uso durante il Patriarcato) per la celebrazione di messe nel suo anniversario. Anche per i non latinisti è facile intuire che la frase riportata si riferisce ad una contemplativa di nome «Cuna», un'anima devota ritiratasi in eremitaggio presso la chiesa per motivi di vita interiore e per tenerne cura. Questa «heremita» visse da claustrale in quel vano posto a mezzodì della chiesa per logiche ragioni di salubrità e che apriva all'esterno solo con la tradizionale finestrella, mentre **la porta interna permetteva di accedere alle celebrazioni liturgiche** o a momenti di più intensa esperienza mistica. Sotto la data del 23 giugno (ancora senza determinazione dell'anno) il Catapan ricorda l'anniversario della morte di «*Limenta servitrix heremitaie de Sancto Pelayo*» (pag. 92, v.), la quale assisteva la suora eremita per quei servizi e rapporti col «mondo» pur necessari per la sopravvivenza. E dev'essere stata una collega di costei quella Indrijna, figlia di Giovanni Ciani di Adorgnano e «*servitrix S. Pelay*» (pag. 42, v.), deceduta un 15 marzo, con gran probabilità poco dopo l'eremita, disponendo un legato di tre messe per anniversario in base ad un suo campo lasciato alla chiesa di S. Pelagio, come risulta da un documento redatto da Pantaleone de Superbis (13), che fu notaio di Tricesimo dal 1352 al 1362.

LASCITI E DONAZIONI

I devoti di un santo sanno distinguersi in generosità donando in vita o lasciando in morte dei beni alla chiesa per la sua officatura, o per valorizzarne le feste ed anche per propria utilità spirituale, come la celebrazione di messe e liturgie funebri. Il notaio Antonio Belloni, a metà del '500 redasse un atto con cui un certo Giacomo fu Tiziano, sempre di Adorgnano, donò uno **staio di frumento** (misura di circa 73 kg.) e cinque pesinali di fave

(il pesinale è la sesta parte dello staio), «legandoli» su due campi di terra posti in Adorgnano, in Tabella (terreno comunale) di S. Pellay. Con il termine «legato» si intendeva (e si intende tutt'oggi) una donazione fatta in sede testamentaria. L'azione di «legare» qualche bene alla chiesa significava lasciare quel bene in eredità alla chiesa stessa. Giovanni Marchesio, il 23 maggio 1395 legò una **donazione perpetua di 4 pesinali di frumento su due campi situati nelle pertinenze di Adorgnano**, dei quali uno si trova in Langoria sopra S. Pelagio e l'altro si chiama «*Supra S. Palayo*». E potremmo qui sciorinare varie altre citazioni legate alla toponomastica locale che potrebbero ulteriormente focalizzare la vasta conoscenza della chiesetta nella sua struttura antecedente, durante i secoli XIV e XV. Ma sarà meglio, sempre con il Catapan alla mano, riportare donazioni altrimenti finalizzate. Agnese e suo figlio Domenico da Cortale lasciarono nel 1419 due pesinali di frumento alla chiesa di S. Pellay di Adorgnano e altri due per cuocere tanto **pane da donarsi ai poveri nel giorno di S. Daniele**. Ugualmente, **un conzo di vino** (litri 80 all'incirca) da distribuire ai poveri il giorno di S. Daniele nella chiesa di S. Pelagio, legato ad un terreno posto presso il campo di proprietà di questa chiesa, lasciò un Leonardo figlio di Zenaro da Adorgnano. Come si vedrà oltre, assieme a S. Pelagio era sempre venerato in questa chiesa anche il profeta S. Daniele, cui però non sappiamo qual giorno i nostri antichi dedicassero per la celebrazione della festa. A conclusione di queste note, tocchiamo un tasto estemporaneo ricordando che un Leonardo detto Blanch aggiudicò «**duas libras Olei**» (la libbra, misura di liquidi, equivale al termine friulano «lire» e poteva pesare gr. 480 se concerneva una libbra grossa, egr. 360 se si trattava di quella sottile), da pagarsi: **una per la «luminaria» della chiesa di S. Pelagio e l'altra per quella di Tuttisanti di Adorgnano**; col vocabolo «luminaria» ci si riferiva alle spese di olio per illuminazione di una chiesa che, oltre ad aver perlomeno una lampada di fronte ad ogni altare, teneva acceso un lume di notte anche all'esterno, sotto una finestra della facciata, in modo tale che i viandanti avessero un punto di riferimento, come il faro per i marinai, e i cristiani riconoscessero un luogo sacro. E la lampada, pendente dalla sommità dell'arco trionfale davanti all'altare, è rimasta a testimoniare ancor oggi la consuetudine antica.

IL TITOLARE

La chiesa, centro di queste ricerche, fu sempre intitolata a **S. Pelagio**; contitolari, invece, sono **S. Agostino** ed il **profeta Daniele**. Se questi due personaggi sono storicamente e biograficamente qualificati ed arcinoti, non altrettanto si può dire del santo principale. Per sgomberare subito il terreno di investigazione da possibili deviazioni, non dobbiamo lasciarci tentare e sedurre come il Thanner, l'unico che fece papa S. Pelagio con un pennello e su malta fresca fuori di ogni conclave; dato che il nostro affreschista non fu mai cardinale, la sua elezione pittorica con tanto di tiara sulla testa del Santo non comporta effetti storici retroattivi.

Sì, perché i papi di nome Pelagio furono due, nella seconda metà del VI secolo, ma nessuno canonizzato dalla Chiesa. Specie Pelagio II, papa dal 579 al 590 (14) ebbe ripetuti contatti con la diocesi aquileiese per la travagliata vicenda dei Tre Capitoli, quella controversia teologica che causò uno scisma durato un secolo e mezzo (15); gli appelli accorati di papa Pelagio per la comunione di Aquileia con Roma non bastarono per la sua santificazione ufficiale. D'altro canto i documenti scritti mai qualificano come papa il nostro Pelagio; al più il Catapan ci segnala che il 28 agosto è giorno liturgico per «Pelagio martire, Agostino confessore e Daniele profeta». Senza prendere in considerazione un S.

Pelagio di Costanza (16), che alcune notizie potrebbero far convergere sul nostro se non fossero attinte da una passio (racconto di martirio) troppo tarda, pare più vicino al contesto ecclesiastico del Friuli quel S. Pelagio che è **patrono della diocesi di Emona o Cittanova d'Istria**, raffigurato assieme a S. Vincenzo, protettore di Vicenza, in una lunetta della volta dell'atrio d'ingresso del palazzo arcivescovile di Udine, mentre all'ingiro completano quell'originale e sconosciuta galleria gli altri santi delle diocesi suffraganee di Aquileia (17), che assommavano a sedici. Potremmo dire che questo santo era uno di casa, e pertanto naturale che fosse venerato in qualche angolo del Friuli, come lo è in Istria, a Trieste ed altrove in Veneto. Per l'iconografia: in quella lunetta il nostro santo appare con l'aureola, la palma del martirio ed un libro in mano (quest'ultimo particolare si ripete anche nel Thanner).

LA CHIESA ATTUALE

L'ALTARE

L'altare, con la mensa in pietra ardesia, ora è collocato in mezzo al presbiterio, ma **prima del restauro stava addossato alla parete di fondo, coprendola quasi per intero con la sovrastante mole della pala lignea**; questa, nella zona posta al centro, è sezionata in scomparti che fungono da nicchia per le tre statue dei titolari, mentre in alto, dipinto su tavola, occhieggia un Padreterno circondato dalla scena dell' Annunciazione. Almeno gran parte del complesso appartiene all'altare della consacrazione della chiesa, che è registrata (passi la ripetizione) alla **metà del sec. XVI**; ciò vien suffragato anche dal Bergamini (18), il quale lo giudica databile verso il 1570 per la «*sua struttura architettonica, che si rifà ai modelli del Floreani*». E le tre statue sono di epoca posteriore? Il Marchetti (5) le colloca nel '600; il Bergamini, descrivendole «*ancora cinquecentesche nel movimento appena accennato*», pare considerarle tutt'uno con l'altare, come del resto vien suggerito dalla logica. Un'operazione conservativa e decorativa, vale a dire **l'indoratura, è registrata l'anno 1681**, come si legge nell'articolo del Bergamini, in cui viene riportata la partita amministrativa pertinente, fornita dalle ricerche del tricesimano don Carlo Costantini, e che qui stendiamo anche nei particolari per dare un'idea del procedimento che bisognava seguire in caso di lavori o di acquisti per la chiesa. Il **cameraro Pietro Condolo** (19) nell'anno menzionato al 3 giugno pagò lire 1 e soldi 4 per estrarre la relazione al fine «*di indorar la palla di S. Pelagio*»; poi altre 3 per «*haver il decreto di S.E.a di far indorar il sud.o altare*», con un'ulteriore spesa di lire 3 e 10 per il viaggio del cameraro «*à tale effetto et due giurati in compagnia*»; al 3 luglio saldò con una lira e dieci soldi il viaggio di «*una giornata à comprar oro et argento di far indorar la palla*»; infine sappiamo che il lavoro costò lire 452, pagate «*al s.r Ludovico Giusti di S. Daniele indoratore per la palla di S. Pelagio giusto l'accordato*».

LA SACRESTIA ED ALTRO

Il Marchetti, in merito, scrive «*...sacristia aggiunta posteriormente sul lato destro del presbiterio*», come in genere rileva per le altre chiese votive della zona, attribuendo la costruzione di tali vani di servizio ai sec. XVII o XVIII. Noi abbiamo una parte di documentazione sull'erezione della **sacristia, sorta tre secoli or sono**, che conferma l'esattezza del giudizio espresso dallo studioso gemonense. Risulta che il **26 luglio 1680** il

cameraro Francesco Sant contò al «*Mistro Valentino di Valent, et murero Giorgio Pilosio per saldo della fabbrica della Sacristia, come appar Ricevere, in tutto L. 93*»; poi altre 9 e 14 soldi per «*la porta della Sacristia, tolle di pezzo, ferramenta, chiodi et fattura*». Due giorni dopo pagò L. 125 per «*un Banco grande di Nogaro con sue scansie di tenir nella Sacristia, legname, ferram.ti e Maestranze, p. uso di paramenti et altri utensili della Chiesa*», nonché «*un Oratorio per uso del Sacerdote celebrante, pur di nogara*». Inoltre per «*3 rame di fil di ferro grosso, due per le finestre dessa d.a Sacristia, et l'altra per la finestra della Chiesa, L. 36*»; segue: «*p. un Crocifisso et Tavoletta per la preparatione della S.a Messa val L. 14*».

Altro pezzo di interesse è **la pila dell'acquasanta, di fattura quattrocentesca** almeno per la vasca ed il piedistallo che sono della stessa mano e della stessa qualità di pietra; la colonna di sostegno, discreto lavoro artigianale, differisce di colore e di stile, ed è più recente. Mentre prima si poteva supporre che l'atrio fosse nato con la navata, dallo smantellamento degli intonaci si è capito che è stato aggiunto posteriormente sia perché l'aula terminava con le sue pietre angolari in direzione della porta e del campaniletto, sia per la diversità degli elementi costituenti l'ossatura muraria dei due vani.

Su ambedue le porte (navata e sacristia) sono state **riapplicate le montature in ferro battuto originali**: cardini, catenacci e maniglie. Proprio sul **catenaccio della porta d'ingresso**, qualche fabbro in tempi antichi incise una significativa frase: «**Ladro guarda S. Pelagio: (se) tu vorà robà sarà subito inpicà**», che non fermò i ladri (forse perché l'oscurità non permise loro la lettura) nella notte del 13 marzo 1973 quando sfasciarono la porta e trafugarono le tre statue dei titolari, ritrovate dalla Guardia di Finanza dopo un anno a Palmanova e restituite alla nostra pieve.

FESTE ED OFFICIATURA

Alla **festa del titolare S. Pelagio**, che da secoli veniva celebrata il **28 agosto** e che da tempo è ormai in disuso, risulta che partecipava il pievano con tutti i sacerdoti di Tricesimo per cantare «*lo santo sacrificio della Messa et altri sacrificii*». Ma la festa «grande», la sagra della chiesa e della località, liturgicamente chiamata «dedicazione» resta segnata in perpetuo sull'**architrave in pietra della porta d'ingresso** con questi termini: «**Dedicatio Huius Templi Celebratur Dom. in Albis**», cioè nell'ottava di Pasqua. Tale ricorrenza dev'essere legata alla data della consacrazione, poiché il relativo atto (1), nel riportare i giorni in cui ai devoti visitatori era concessa l'indulgenza, menziona subito la «*octava Resurrectionis*» per continuare con il Natale, l'Epifania, la Pasqua ed altre solennità. Riguardo all'**ufficiatura** di questa chiesa, ossia alle **celebrazioni che vi si tenevano**, riportiamo due iniziative promosse dai **capifamiglia di Adornano**, cui spettava l'**amministrazione** della stessa. Il **25 aprile 1663** il «*Commun et Huomini della Villa d'Adornano*» ottennero dal **patriarca** Giovanni Delfino di «*poter accordar un un Sacerdote coll'obbligo d'una messa per settimana... et col stipendio di Ducati dieci che all'hera gli furon dal Commun costituiti*». Nel **1690** si rivolsero nuovamente al patriarca e, premettendo che la «*Chiesa campestre sotto l'invocatione di S. Pelagio è assai provveduta di rendite, perché riscuote annualmente form.to st.13 ps.4 e di Contadi L. 554:7½, e non ha alcun'obbligo certo di legati et di alcune poche spese che li occorrono per il culto divino*», domandarono «*una benigna licenza di poter elegger un Cappellano, il qual abbia l'obbligo di celebrare quattro messe per settimana in giorno feriato*», assegnandogli 50 ducati annui dalle rendite della chiesa, secondo la delibera presa all'unanimità nella **vicinia** del 16

febbraio stesso anno, che «à tutti voti, nessun'eccettuato addimandati tutti uno per uno, restò abbracciata». E nella relazione della vicinia si specifica che la messa dev'essere celebrata «*tutte le Domeniche, Feste di precetto, et tre giorni per settimana, cioè il Martedì, Giovedì et Sabato*». Se tanto fervore va attribuito alla fede di quei nostri simpatici e lontani antenati, non dobbiamo dimenticare un'altra testimonianza che ci hanno lasciato: quella dell'unione nella comunità del tempo che si chiamava **pieve di Tricesimo**, per cui fedelmente intervenivano alle manifestazioni religiose pubbliche della chiesa Matrice anche con la croce di S. Pelagio, che veniva accompagnata dal cappellano della chiesa e da quanti la rappresentavano ufficialmente. Ciò si evince dalla contabilità dell'epoca che riporta varie voci di spesa effettuate per compensare gli incaricati ad hoc. E non erano poche le processioni che tutta la pieve aveva in calendario ogni anno per voto o devozione nei santuari, specie mariani, dei dintorni, di Udine o altrove... Merita un po' di spazio la **processione** che si faceva il **3 maggio, festa della santa Croce**, per la visita «*alla santa madre Chiesa Aquileiese*», come si esprime il Catapan riferendo una riunione sull'argomento, tenutasi durante il 1483 nella chiesa di Tricesimo per dirimere una controversia con i cappellani curati di Reana, Cassacco e Qualso. Dal documento si evince che tale processione era già allora un'antica consuetudine e che le croci dovevano essere accompagnate perlomeno da una persona di ogni famiglia, «*ossia fuoco*», residente nella pieve. Ecco allora il cameraro di S. Pelagio soddisfare «*quelli che accompagnarono la process.e in Aquileia, giusto il solito*» con L. 21:10 mentre chi «*portò la Croce*» con L. 2, come si legge nel 1681. Annotazioni simili sono reperibili fino al 1691 perché nell'anno seguente quella voce di spesa è sostituita da una «*ratta in loco della Processione di Aquileia, contadi L. 2*». Esaminando le annate successive, si arriva a capire che era intervenuta una «*comutatione del voto d'Aquileia*» con l'obbligo di «*24 Messe che sogliono celebrarsi li 3 maggio*» nella chiesa matrice, e che la tangente dell'onere che vincolava la chiesa di S. Pelagio era fissata in due lire occorrenti «*in far celebrar due Messe p. comutat.e*», cioè in sostituzione di quella processione, che era oltremodo impegnativa se faceva pellegrinare i nostri avi per complessive 60 miglia (vale a dire all'incirca un centinaio di chilometri), ma segno tanto eloquente di unione e filiale devozione alla chiesa madre di Aquileia, cattedra del patriarca.

I CAPPELLANI DI SAN PELAGIO

Se abbiamo trattato dell'officiatura della chiesa, non possiamo omettere un discorso sugli officianti principali, che sono i **cappellani**, tanto più che alcuni aspetti di questa istituzione risultano alquanto interessanti per i tempi che furono e forse poco noti ai nostri giorni. I rotoli amministrativi della chiesa di S. Pelagio, che partono dal 1679 ed arrivano al 1838 ma con un rilevante vuoto dal 1731 al 90 dello stesso secolo, ci permettono di individuare diversi cappellani addetti alla chiesa. E' giusto sapere che **la persona veniva eletta annualmente dal Comune da cui la chiesa dipendeva**, che determinava pure il servizio e l'onorario, mentre l'approvazione spettava al pievano per le chiese filiali. Nel 1690 si legge: «*L'elettione di quali Capellani dovrà esser rinnovata d'anno in anno, sive ad tempus, ad arbitrio sempre del Commun*», che poteva anche dimetterlo, come ce ne dà prova un'altra annotazione: «*Hanno deliberato il Commun et Huomini sudetti di licenziar il Sacerdote*». Dal rotolo del 1730 sappiamo anche com'erano congegnate le operazioni elettorali del cappellano. Poiché Pre' Giacomo Asino ebbe a rinunciare all'incarico dopo 13 mesi di servizio, il notaio Valentino Righino al 14 settembre (2) pubblicò un «*editto di concorso di novo Capellano*» spendendo 16 soldi, ed altri 8 «*per l'affissione di d.o editto alla porta della Chiesa*». Il 28 ottobre fu pagata «*per la ballotatione de' novi Capellani*» la

somma di L. 1 e soldi 4. Dato che i cappellani erano solitamente del posto, può far piacere alle famiglie locali, che allora abbondavano di preti, conoscere i nomi di coloro che fecero servizio nella chiesa di S. Pelagio, sapere del periodo in cui operarono ed altre notizie dell'epoca. Ecco un elenco ricavato dai libri di contabilità.

Pre' Gio:Domenico Condolo, 1680-1689;

P. Domenico Garzone 1680-1705;

P. Vincenzo Sant, 1698-1730;

P. Iseppo del Fabro, 1707-1728;

P. Giacomo Asino, 1729-1730;

P. De Mauri, 1796-1797;

P. Fabris, 1796- ...;

P. Colautti, 1797-1799;

P. Daniel Garzoni, 1814-1824 e P. Valentino del Fabro, 1818-... «*Capellani ufficianti la Chiesa, giusta l'istituzione e placitazione dell'Eminentiss.o Sig. Cardinal Delfino Patriarca, relativa alla Parte di vicinia della Comune di Adornano 13 febbraio 1690, approvata dall'ex Luogotenenza di Udine con decreto 17 febbraio 1690*»;

seguono P. Gio:Batta Barborini, cappellano sostituto nel 1824
e P. Gio:Batta Garzoni nel 1835.

Fino al 1805 i rotoli attestano, fra le voci in uscita, che i cappellani furono invariabilmente pagati sulla base di 50 ducati stabiliti ancora nel 1690, che corrispondevano a 310 lire venete (eravamo sotto la Repubblica di Venezia ed anche i singoli fogli dei registri contabili dovevano essere bollati con il timbro del leone di S. Marco, circondato dal nome della chiesa); in più ricevevano uno staio di frumento come regalia. Solitamente la retribuzione veniva ripartita in due rate: «al S. Giacomo di luglio» e «al SS.mo Natale». Quando il Friuli con la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) venne incluso nel Regno d'Italia, di cui Napoleone diventò re, la lira della Serenissima fu sostituita da quella italiana (venete 310 equivalevano a 155 italiane). Crollato il regno napoleonico per la sconfitta del Bonaparte ad opera della coalizione delle nazioni europee (Lipsia ottobre 1813), il Friuli fu annesso al Regno Lombardo-Veneto, creato dal Congresso di Vienna del 1815 ritornando sotto l'Austria; entrato in vigore il sistema valutario austriaco, i cappellani sono compensati con la nuova moneta, di cui viene specificato pure il rapporto: «Italiane L. 155 corrispondenti ad Austriache 179,16».

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CHIESA

LA CAMERARIA

Un'altra lezione che ci viene dallo stile di vita cristiana e di presenza comunitaria, proprio dei nostri vecchi, è reperibile nell'amorevole ed ammirevole cura che essi ebbero per l'**amministrazione delle chiese**, amministrazione chiamata a quei tempi «**cameraria**» e il «**cameraro**» era l'incaricato della gestione. La carica di cameraro era ambita nei nostri villaggi o paesi rurali, molto più che l'ufficio di sacrestano ai nostri giorni; l'investitura veniva data per elezione effettuata nella «vicinia» **la carica durava solo un anno**. Compito del cameraro era riscuotere gli **affitti** dei campi e delle case di proprietà della chiesa, i **livelli** (canoni annui su terreni ceduti in godimento perpetuo), i **legati** (lasciti testamentari): tutti diritti che venivano assolti con prodotti agricoli come «*formento, oglio*», oppure in «*contadi*», cioè moneta corrente, registrando regolarmente ogni entrata e rilasciando la debita ricevuta. A ciò s'intervallano le uscite per spese di manutenzione della chiesa, culto, acquisti, retribuzioni, viaggi, incarichi, corrispondenza d'ufficio, contabilità ed altre voci. Scaduto l'anno della cameraria, i conti vengono pubblicati e votati in vicinia alla presenza di un notaio, scrivano o perito, il quale ne redige il resoconto che poi viene inoltrato con tutte le pezze giustificative in «*filza*» al revisore competente, il «**Ragionato**»; costui esamina la documentazione e poi la sottopone all'autorità competente (per Tricesimo al «**Luogotenente della Patria del Friuli**»), che emana il decreto di approvazione e determina le modalità per il saldo di eventuali pendenze, che dovevano solitamente essere pagate nello spazio di un mese, pena le «**summarie esecuzioni**».

LA VICINIA

La vicinia era quell'**organismo deliberante** composto dalle **autorità locali** e dai **capifamiglia proprietari**, che veniva convocato in riunione «*premessò il suono di Campana et Aviso alle proprie case de more*»; l'avviso era portato alle abitazioni degli aventi diritto il giorno antecedente da un **nesso del comune**, mentre alla voce della campana i nostri «parlamentari» si avviavano alla seduta. Quest'**assemblea plenaria** per l'amministrazione della nostra chiesa veniva indetta in agosto, antecedentemente alla festa di S. Pelagio. Nel corso di essa il cameraro uscente rendeva i conti pubblicamente «*in mano del cameraro nuovo*», eletto dai convenuti; si calcolava «*il cavato con il speso*» e le varie partite venivano «*a chiara intelligenza di tutti lette*» dallo scrivano. Si passava poi alla **votazione del rendiconto** che avveniva per alzata di mano o a scrutinio segreto mediante un'urna chiamata «*bussolo*» in cui i votanti introducevano con la mano una pallina e poi la lasciavano cadere nel primo reparto per votare contro o nel secondo se erano favorevoli. Concludendo la seduta, il cameraro eletto riceveva in consegna i libri dell'inventario e della contabilità, nonché chiavi e strumenti del mestiere, quali «*la chiave del granaro con il Pisonale et Crivello, la palotta et rassadoria e 2 rampini*»; tra le chiavi si specifica ancora: «*la chiave del banco delle scritture in sacrestia, la chiave della casella*» o addirittura «*la chiave della cassa delle tre chiavi in Sacrestia*». Per dare un'idea concreta di quanto esposto, ecco il verbale di una vicinia che ci riguarda.

«Giorno di Dom.ca 20 Agosto 1719. Adornano sotto la Loggia al luogo solito ove: Congregato l'Honorando Comun di questo Luoco, premesso il suono di Campana, et aviso alle proprie Case de more, ove intervenero m. Antonio del Fabro Degano; m. Giacomo Garzon, Francesco figl.o di m. Gioseffo Quarino suoi Giurati, et altri huomini al n.o di 41 alla presenza de quali Gio:Batta Condolo Cam.ro vecchio della V. Chiesa di S. Pelagio di questo luoco rese conto della sua amministraz.e in mano di Valentino q.m Pietro Molino Cam.ro novo d'essa V. Chiesa, qual conto calcolato da me sottos.to, et lette le partite una per una, e incontrato il speso col cavato trovo che d.o Condolo Cam.ro vecchio p. haver cavato come qui all'incontro di buona entrata, di form.to, e livelli di contadi come della contras.ta summa per l'importo di L. 1422: 14 et, e contra per haver speso solo la summa di L. 855:8, così che trovo esser debitore il d.o Cam.ro vecchio di L. 567:8. Quali conti furono ballottati à bussolo secreto, et laudati et approvati con balle favorevoli n.o 40 essendo 1 in contrario, salvis (errore o riserva). Havendo consegnato al sud.o Cam.ro novo il presente Rotolo, libro d'acquisti, et chiavi e altre giusto l'ordinario, à conto del qual debito contò il d.o Cam.ro vecchio al d.o Cam.ro novo di contaeli L. 301, sichè resta à saldare ancora L. 266:6 adì 15 7mbre 1719.

Io Santo Sant ho registrati e publicati li sudd.i Conti di Comiss.e di d.o Comun».

I CAMERARI

Questi protagonisti dell'amministrazione di S. Pelagio, impostata secondo le **regole date in tempi remoti dal patriarcato di Aquileia per tutte le chiese del Friuli**, meritano una menzione onorevole in queste pagine, perché dobbiamo anche ad essi la conservazione di quel patrimonio di arte sacra e di architettura cultuale che oggi godiamo. Se perfino il nome della carica si è dileguato dal nostro linguaggio, non è colpa loro, ma di un certo **Napoleone Bonaparte** che, dopo l'annessione del Friuli al Regno Italico, introdusse riforme notevoli nel tessuto sociale dei nostri paesi; una di queste fu la **soppressione della cameraria**, che diventò *fabbriceria*, complicando la tenuta dei conti con l'introduzione di varie decine di allegati, di riferimenti continui alle tavole di fondazione di ogni legato, sopprimendo (perché sopprese pure i Comuni periferici) anche la vicinia, momento importante della vita democratica ed autonoma di ogni *villa* del Friuli. Prima di presentare un quadro riassuntivo dei camerari di S. Pelagio, ascoltiamo **Valentino Iannis** «V.A. *Tric.mi Not.s*» (**per Veneta Autorità di Tricesimo Notaio**), che esercitò il ruolo di pubblico ufficiale dal 1683 al 1721, e che ci presenta i primi nomi riportando, dalle scritture conservate nella chiesa, una relazione sulla partita del «*Castaneto di Santo Palai*», ubicato «*nelle Pertinenze di Reana*» e descritto come «*pezzo di Terra arativa senza piantare, con qualch'arbore d'intorno di quantità di Campo mezzo incirca*». Avendo alcuni reanesi nel primo decennio del 1500 danneggiato quel terreno, «*il sp. J udicio di Tricesimo*» inviò «*contro la Commun di Reana*» degli «*stimatori deputati*» a constatare i guasti per stabilire l'importo della riparazione, che fu di L. 6:3.

Da cui i «**camerari della Gesia di misser Santo Palai d'Adornano**» più antichi sono: 1510, Bertul delli Colautti; 1519, Battista Garzon; 1520, Nicolò Garzon; 1521, Jacopo Gaspar; 1523, Pietro del Fabro. Degli altri loro colleghi viene riportato il cognome con l'anno in parentesi del primo cameraro e vi si aggiunge il totale dei rappresentanti di ogni casato. I Condolo (1583) e i del Fabro (1523) fanno la parte del leone con 35 presenze; seguono una quindicina di Garzoni (1520) e poi si collocano in graduatoria con una decina ciascuno i Sant (1543), gli Iannis (1606) e gli Asino (1668). I Colautti (1510) sono 7, mentre a ruota si trovano i Querino (1602) con 6, poi i Carusso (1607) ed i Molino (1608) con 5. Una terna ciascuno l'hanno i d'Osualdo (1604) e i Monsutto (1640). Due sono i rappresentanti dei Mattiussi (1687), dei Modestino (1745), dei Pilosio (1784) e dei Turchetti (Andrea fu «*esattore*» nel quinquennio 1791-95 ed ultimo cameraro nel 1807). Per ordine cronologico appaiono una volta sola: Gaspar (1521), Zulian (1607), Cossetto (1614), Dordolo (1652), Tosolini (1711), Nanino (1715), Pauluzzo (1765), Maroè (1786) e Ghirardo (1802); un'altra decina di nomi appartiene a famiglie che non sono originarie di Adornano o non vi hanno lasciato radici virenti.

IL COMUNE DI ADORGNANO

Più volte è stato fatto riferimento al **Comune di Adornano** negli argomenti trattati in questo sito. Poiché nella cultura ufficiale dei nostri tempi non riaffiorano quelle realtà ecclesiali e civili del passato che hanno plasmato la nostra storia, diamo ancora qualche cenno sulla fisionomia dei nostri comuni in aggiunta a quanto sopra riferito, non dimenticando che il Comune di Adornano entra a pieno diritto nell'argomento per i suoi rapporti con la chiesa di S. Pelagio. Si sa (o si dovrebbe sapere) che **Adornano era comune a sé come ogni altro paese del Friuli** dal medioevo a Napoleone e doveva amministrarsi in forma autonoma mediante quell'**organismo esecutivo**, o piccolo governo, ch'era formato dal «**degano**» (equivalente a sindaco e dal cui vocabolo quei cognomi tanto diffusi in Friuli: Dean, Degano, Deganis, Del Degan), il quale doveva **presiedere le vicinie** e provvedere all'**ordine pubblico**. Coadiuvava il degano nel suo ufficio una specie di mini **giunta** composta da due «**giurati**», i quali per alcune mansioni si servivano di altri «**vicini**» (abitanti e proprietari del vicus o villaggio, da cui vicinia) o capifamiglia del paese, che venivano chiamati con i nomi propri della carica: ufficiale, nunzio, bricco e via dicendo. **Napoleone** in breve **soppresse i comuni minori** riducendoli a frazioni collegate ad un comune-capoluogo, istituì i distretti cui aggregò diversi comuni situati in determinati circondari e per la provincia del Friuli creò il dipartimento di Passariano. Ecco l'intestazione eloquente di un documento del 1808 che precisa la situazione nata dalla riforma napoleonica: «*Regno d'Italia - Dipartimento di Passariano - Distretto della Torre; Cantone di Tricesimo; Comune di Adornano aggregata alla Comune Capo luogo di Tricesimo*».

I DEGANI

Di questi pubblici ufficiali del Comune di Adornano ci interessiamo in quanto ebbero la tutela della **gestione amministrativa della chiesa di S. Pelagio** e vengono riportati indicando per ogni cognome le generalità del capofila ed il primo anno di carica, nonché il totale dei sindaci appartenenti allo stesso appellativo. Colautti Nicolò apre la sua serie nel 1584 ed è seguito da una decina di discendenti, come pure i Condolo con Leonardo che

appare nel 1590; idem per gli Iannis che hanno come capofila un Domenico nel 1624. Mentre Valentino Molino è unico di tal cognome a detenere questa carica nel 1601, i Carusso sono 4 e partono con un Giovanni del 1621. Il casato del Fabro è in prima fila tra i sindaci di Adorgnano, che in poco più di un secolo piazzò nella carica oltre una ventina di soci decollando nel 1642 con Valentino. Sant Agostino dal 1648 e Garzoni Paolo dal □ sono seguiti da 8 nominativi della loro consorteria; gli Asìno (si legge Asyno) sono una cinquina ed il primo si chiama Domenico del 1673. Tre o quattro in tutto appartengono alle famiglie: dei Nanino, che aprono con un Domenico nel 1698; dei Tosolini, guidati da un Giacomo sindaco nel 1706, e dei Querino, il primo dei quali è un Francesco in carica nel 1716. Unici sono: Lugan Pietro del 1600, Valent Valentino nel 1701, Morandini Paolo nel 1730 e Monsutto Domenico nel 1734.

PROPRIETÀ E ONERI

Nella partita amministrativa entrano anche i **campi della chiesa**, come pure i cosiddetti **livelli** e **legati**, dei quali si dovrebbe trattare per un quadro completo sul patrimonio di questa chiesa, secoli addietro; ma facendosi il discorso troppo lungo, ci limitiamo a citare alcune uscite del giornale locale chiamato «*Tresesin*», che sviluppa l'argomento facendo riferimento al «*Libro Instromenti*» del 1677, e ad un altro volume sulle *riconfinazioni* del 1726 (21), che contiene una specie di catasto con mappe di terreni ed i nomi di una trentina di affittuali, dai quali **l'amministrazione della chiesa introitava annualmente circa 16 staia di frumento** (staia = antica unità di misura di volume) **e 410 lire venete**. Per ammassare i prodotti agricoli che le spettavano, la chiesa **possedeva pure (non sappiamo dove) un granaio** con i relativi utensili cui si fece cenno. Tutto il frumento veniva venduto al prezzo corrente, eccetto uno staio che andava «*al R.do Capellano p. il solito honorario*» e lo stesso quantitativo più un pesinale alla «*Ven. Chiesa d'ogni Santi p. Elemosina delle Focacie alla SS.ma Pasqua di Resurrezione che si dispensa in Comun*», cioè per il pane speciale che la cameraria di Adorgnano doveva confezionare e poi distribuire gratis a tutte le famiglie del paese in occasione della Pasqua (consuetudine antica che vigeva in molti paesi friulani).

GLI AFFRESCHI

L'AFFRESCHISTA: GIAN PAOLO THANNER

Gli affreschi della chiesa di San Pelagio sono attribuiti a **Gian Paolo Thanner**, pittore locale del **XVI secolo**, proveniente da una famiglia germanica emigrata in Friuli per motivi d'arte. Il padre sarebbe quel «Leonardo Tedesco» oriundo da Landshut (Bassa Baviera), che operò in Friuli per tutta la seconda metà del Quattrocento come intagliatore di mano sicura e «pittore disinvolto ed esperto» (23). Nella chiesa di S. Giuseppe in Laipacco di Tricesimo, affrescata dallo stesso autore, si può leggere il nome di «Zuan Paolo» (Gian Paolo) con data del 14 aprile 1524 sulla facciata interna del pilastro destro che sostiene l'arco del «coro». È questo un nome «del tutto estraneo all'usuale antroponomia germanica» e fa pensare che sia nato in Friuli e da madre friulana. Non meraviglia nessuno se il cognome Thanner sia diventato Tonnar (o Tonar col segno di doppia consonante sulla n) dato che, sempre stando al Marchetti, questa forma è «la trascrizione fonologica di Thanner secondo la pronuncia carintiana più familiare in Friuli» (ib.). Proprio all'inizio del '500 abitava a Cividale; poi deve essersi trasferito a Tarcento dove risiedette e prese moglie. E da lì, o più precisamente da Segnacco, iniziò verso il 1512 la sua peregrinazione pittorica, che in un quarto abbondante di secolo (almeno stando alla rilevazione certa delle date) lo **portò a decorare oltre una ventina di chiese**, tutte situate in **Friuli** se si eccettuano Svina e Borjana presso **Caporetto**. L'area, secondo il Rizzi (24), ha come epicentro Tricesimo, ma come estremità geografiche si estende da Gemona a Palazzolo dello Stella e da Premariacco a Varmo Santa Marizza. Tricesimo non è solo al centro della sua zona di operazioni, ma anche la località di più incarichi (1524 e 1535) per la decorazione delle sue chiesette votive. C'è qualche tecnico che, a proposito del ciclo di affreschi presente a Laipacco, avanza l'idea che siano da ascrivere alla scuola del Thanner più che al suo pennello. Altri esperti escludono che il Thanner abbia potuto avere una scuola, sia per la modesta levatura artistica, sia per la scarsa disponibilità di mezzi economici; forse avrà avuto una bottega artigianale con un garzone o un imbianchino, che nei nostri paesi può essere chiamato «pittore», ma non di più. Anche se in S. Pelagio non venne in luce, com'è chiaro a Laipacco, il segno della firma del Thanner, la maniera sia pittorica che grafica dovrebbe venire attribuita alla stessa mano con quelle variazioni che l'intervallo di una decina d'anni, esistente fra le due realizzazioni, comporta. Chi si fece promotore degli affreschi di S. Pelagio, che abbracciano una novantina di metri quadrati? Ci risponde una scritta datata e decifrabile quasi per intero, che venne inserita dallo stesso autore nel concerto dei suoi dipinti sotto la crocifissione, sul colmo dell'arco e che recita così: «*1535 adì 3 agosto Lenart di Domeni Matt(ia di Ad).orgnan à fata far p. sua devotion*». La parentesi completa la frase dove risulta illegibile per una caduta di malta, ma viene integrata con assoluta certezza di termini poiché troviamo che il **14 settembre 1535 Leonardo di Domenico Mattia Querini di Adornano** registrò in Tricesimo una donazione alla chiesa di Adornano con atto notarile steso da Bernardino de Federicis, notaio dal 1520 al '71 (13), e poi assistè come teste ad un altro contratto nello stesso giorno. E' per la «*devotion*» generosa di questo mecenate dell'arte (forse ritratto nella figura del sottarco) che dopo 4 secoli e mezzo noi possiamo ancora ammirare l'estro di questo pittore definito «popolaresco», che il disastroso terremoto del 1976 ha contribuito a farci meglio o più largamente conoscere con la scoperta di altri cicli di affreschi per centinaia di mq. a Variano, Vendoglio e Sedilis (24). E non deve aver economizzato Lenart Quarin se pensiamo alla gamma molto vasta e assai vivida delle tinte utilizzate, anche di quelle più costose come il blu, che domina la parte superiore della lunetta di fondo del presbiterio.

L'ARCO TRIONFALE

Entrando in S. Pelagio si affaccia la serie degli affreschi che coprono, anche se in dimensioni ridotte per delle zone neutre che hanno perso irrimediabilmente la loro decorazione, tutto l'**arco trionfale**, che mette in comunicazione l'aula della chiesa con il presbiterio. Ad altezza d'uomo, circa, sono presenti sui piedritti due figure: **S. Pelagio** sulla sinistra, visibile meno della metà, ma identificabile per la tiara ed il nome sottostante, mentre sulla destra, vicino alla porta della sacrestia, si intravede il **profeta Daniele**, più felicemente sopravvissuto. Ma non è tutto: nel sottarco di sinistra è riapparso un **uomo in costume cinquecentesco**: un benefattore della chiesa? Il cameraro del tempo? Il mecenate della decorazione? Anche se quel simpatico personaggio non parla per una sciarpa di malta che gli copre gran parte del volto, ci resta il piacere di farne la conoscenza visiva. Nella fascia mediana si intravedono «sul davanti dell'arco santo l'**Angelo Gabriele** da una parte e l'**Annunciata** dall'altra, quasi illeggibili»: così scriveva il Marchetti nel 1957 (23) e non gli si può dar torto neanche oggi, specialmente per la figura della Madonna, di cui resta in luce solo una parte di drappaggio del vestito; più resistente l'imprimitura dell'angelo, che l'ha conservato soddisfacentemente ai nostri sguardi. Nel timpano dell'arco stanno racchiuse alcune **scene della passione di Cristo**, distribuite in tre scomparti: il viaggio con la croce al Calvario, la crocifissione e la deposizione nel sepolcro. Dopo i vari restauri, che hanno operato la pulitura completa della pellicola pittorica, la lettura dei temi è diventata più agevole e le tinte sono riemerse inalterate; il riquadro di destra risulta maggiormente intaccato dalle conseguenze del tempo e dall'incuria degli uomini. Da notare nella scena centrale un curioso rimaneggiamento dell'autore, il quale in un primo tempo dipinse due personaggi della passione ai piedi della croce, probabilmente la Madonna e S. Giovanni, segnando pure il campo panoramico con una traversa orizzontale; poi ritornò sulla sua decisione ricoprendo queste figure con altra mano di colore per apporvi i due ladroni. L'effetto dato era assai singolare, come la sovrapposizione di due fotogrammi in cui si individuano poco i ladroni (probabilmente perché il pennello non agiva più su fresco). L'inevitabile scrostamento di questa pittura superficiale a causa dello scorrere del tempo ha portato i responsabili del recente restauro a dare maggior rilievo alle figure sottostanti che meglio si erano conservate. In mezzo a tutto ciò il Crocifisso, anch'esso sottoposto a pulitura, ha guadagnato un maggior rilievo e il riquadro complessivo ha riacquisito la sua originale profondità.

IL PRESBITERIO

Addentriamoci ancora ed iniziamo la nostra lettura a sinistra, notando subito come quella parete, posta a tramontana, abbia conservato in modo ottimale la vivacità delle tinte sia nella rappresentazione dell'**adorazione dei Magi**, collocata in alto, sia nelle **figure degli apostoli**. Il tricesimano Alan Brusini annota il particolare, nell'adorazione dei Magi, di un «San Giuseppe che ripara la fiamma della candela con la mano destra, con un gesto antico e di sempre. che il pittore ha saputo cogliere e, nello sfondo, due divertenti teste di cammelli» (22). La serie degli apostoli si trova nel settore di mezzo ed incomincia con S. Paolo, seguito dal capo dei dodici e da altri quattro su quella parete. Sopra le figure della prima coppia si può notare quel lacerto di affresco anteriore già menzionato e vari mozziconi di vocaboli appartenenti alla stesura del Thanner. La parete frontale è uno spettacolo di vera novità, almeno per i contemporanei, in cui personaggi e tinte sono riemersi dopo tanto tempo nella loro redazione originale come dopo un bagno di reviviscenza; bagno che purificò ogni riparto da vecchie scialbature dovute a residui di

calce ed accumuli di polvere, complici altare e pala ivi addossati ab immemorabili. Ed ecco, sopra, campeggiare una «**pietà**» **con sfondo di cielo blu**: i contorni si sono ben conservati se si eccettua una parte del volto del Cristo morto; il gruppo centrale è fiancheggiato da S. Pelagio ed un S. Floriano che spegne il fuoco, mentre a sinistra ci sono gli altri due contitolari: S. Agostino e il profeta Daniele, per ognuno dei quali è leggibile il nome proprio nella **grafia tipica del '500**. Nella zona mediana continua e termina la serie degli apostoli a colori vivaci ed incorniciati nella propria arcatella. Più che descrivere questa parete, giova osservarla e penetrarla per concludere con Alberto Rizzi (24) che il restauro del 1978 «ha rivelato una vivace partitura cromatica impostata oltre che sulle "terre" su un ben' conservato blu-cobalto». A destra, la parete presenta l'unica finestra del presbiterio ed è il solo spazio non dipinto poiché sopra troviamo il **Battista** cui fanno compagnia ad un livello inferiore due graziosi **angioletti musicanti** con violino e mandolino; negli scomparti più bassi, altri santi, tra i quali **S. Rocco e S. Sebastiano**. Nelle vele del soffitto, delimitate da costoloni rilevanti e pure decorati con segni geometrici, si possono contemplare i **4 evangelisti** con i loro classici simboli e l'immane libro. La gamma dei colori, qui (forse per l'idea di celestialità che viene dalla volta di un intradosso) ha una tonalità più tenue a confronto con la vivacità delle figure (più vicine all'osservatore) stazionanti sulle pareti dell'abside. Prima di voltare le spalle a questa galleria d' arte, notiamo in basso tutto'ingiro, uno zoccolo parietale a strisce gialle e rosse, che ben s'accosta agli affreschi ed al tono caldo del nuovo pavimento in cotto; non risulta a fresco, bensì con colori a caseina, e pertanto è un'aggiunta posteriore.

LAVORI DI RESTAURO DEL POST-TERREMOTO

a) CONSOLIDAMENTO STATICO

I lavori di restauro presero a concretarsi a metà maggio 1978. Le opere del consolidamento statico proseguirono sulle seguenti direttrici: risanamento murario, ripristino dell'interno, misure conservative, adeguamento liturgico e sistema di illuminazione. Per l'effettuazione di tale piano s'incominciò con uno scavo al perimetro esterno della chiesa per eseguire sottomurazioni alle fondazioni e formare un vespaio su cui porre un marciapiede allo scopo di scolare le acque meteoriche preservando così la base della costruzione dall'attacco diretto dell'umidità, data l'originaria assenza di grondaie. Il marciapiede, per un ritorno ai gusti dei padri che vi posero un ciottolato aderente al muro e ritrovato a 30 cm. sotto il livello di campagna, è costituito dal classico «pedràt» con la sola innovazione dello strato emergente che non è un letto di sabbia o di ghiaia, ma di malta in cemento. Per il risanamento delle pareti si passò alla spicconatura degli intonaci esterni ed interni per sostituirli con stabilizzazione in calcestruzzo e così impedire le dannose infiltrazioni d'acqua. Su questo piano, due i particolari da evidenziare: una porta laterale con stipiti in pietra rinvenuta e rimessa in luce sulla parete sud, e la muratura che, tolti i precedenti intonaci, presentava bolognini irregolarmente squadrati e angolari in ardesia di notevoli proporzioni, alcuni dei quali sono stati lasciati in vista per individuare i punti di ripresa e terminali dei vari corpi della costruzione. All'interno, le opere di maggior considerazione riguardano il piano di calpestio: rimossi i tre pavimenti della navata, il secondo dei quali in cocchiopesto e l'ultimo di materiale oltremodo interessante, fu collocato, dopo la formazione di sottofondo e relativa massicciata, un pavimento in cotto toscano ad alta resistenza. Nel presbiterio, utilizzando i gradini in marmo rosso che facevano da base all'altare addossato alla parete di fondo, si poté sopraelevare di un secondo ripiano il vano dell'abside, ove spicca l'altare

rivolto al popolo, e la cui mensa di pietra è la stessa dell'epoca della consacrazione: l'ha palesato la cavità sepolcrale in cui si ritrovarono i resti polverizzati della pergamena, custodita malauguratamente in un ricettacolo ligneo del tutto consunto. Tra le misure conservative si annota la formazione di una soletta di rinforzo sopra la volta di soffittatura del presbiterio per la protezione degli affreschi, ed anche la legatura dei muri, lesionati dal terremoto, per maggiore stabilità dell'intero edificio. L'impianto d'illuminazione elettrica, per la prima volta entrato in questo ambiente, evidenzia i diversi settori affrescati ravvivandone i colori, ma rischiara anche navata ed atrio.

b) RESTAURO ARTISTICO

A completamento del consolidamento statico necessitava restaurare anche le superfici affrescate che coprono ogni comparto del presbiterio e dell'arco trionfale, piedritti compresi. Il restauro ha provveduto al consolidamento degli affreschi in corrispondenza degli strati di arriccio sollevati, per cui sono state impiegate resine sia acriliche, che epossidiche, specialmente nelle fessurazioni più profonde della muratura, causate prevalentemente dalle scosse sismiche. La fase di pulitura, attuata a bisturi, ha liberato la superficie affrescata dalle incrostazioni saline e dalle ossidazioni annidate nelle zone preferite dall'umidità, nonché da scialbature dovute a residui di calce o di malta. Con un fissaggio generale della pellicola pittorica e l'integrazione delle lacune con malta neutra, il restauro ha messo in risalto nella sua interezza uno dei cicli più completi del Thanner riportando alla luce figure, anche se mutile, della stessa mano. La lettura ricreante e completa di questi dipinti è resa possibile anche per la rimozione dell'altare in legno, ch'era addossato alla parete di fondo; restaurato in laboratorio anche questo pezzo cinquecentesco mediante il consolidamento delle parti smosse ed un'azione di pulitura generale, è stato rimontato al centro della parete sinistrale della navata, mentre il paliotto, elemento posticcio e più volte rimaneggiato, è stato disgiunto dal resto per ridonare l'assetto originale a quell'opera artigianale, anche se non sontuosa. Così intere scene di affreschi, negate per secoli all'ammirazione della gente e degli intenditori, ora riemergono in tutta la loro bellezza originale.

BIBLIOGRAFIA

- (1) N. 22 – Libro Instrumenti S. Pelagio, 1541 – 1794, arch. parr.
- (2) N. 2 – Rotolo S. Pelagio, 1697 – 1730, arch. parr.
- (3) Pievanato e Università di Tricesimo – Tomo I, arch. Parr.
- (4) Visite Pastorali, vol 35, fascicolo 86, pr. Archivio Curia – Udine.
- (5) G. Marchetti: Le chiesette votive del Friuli, ediz. Società Filologica Friulana, 1972.
- (6) A. Cremonesi: La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia, Arti Grafiche Friulane, 1976.
- (7) T. Miotti: La pieve di S. Maria Maggiore di Tricesimo, Arti Grafiche Friulane, 1958.

- (8) P. Paschini: I vicari Generali della Diocesi di Aquileia e poi di Udine, pr. Biblioteca Seminario Arcivescovile di Udine.
- (9) Catapan della chiesa della B. Maria di Tricesimo, Passim arch. parr.
- (10) G. Costantini: Toponomastica del Comune di Tricesimo, Tip. G. Vatri di Udine, 1912.
- (11) G. C. Menis: Plebs de Nimis, Società Filologica Friulana, Udine, 1968.
- (12) T. Miotti: Castelli del Friuli/2 – Gastaldie e giurisdizioni del Friuli Centrale, Del Bianco Editfiore, 1978.
- (13) G. B. dalla Porta: Index notariorum Patriae Fori Julii, pr. Biblioteca Comunale di Udine.
- (14) Enciclopedia Cattolica, Vol. IX, Città del Vaticano, 1954.
- (15) P. Paschini: Storia del Friuli, Vol. I, Libreria Editrice Aquileia, Udine, 1953.
- (16) Biblioteca Sanctorum, Vol. X, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1968.
- (17) G. Biasutti: Palazzo Arcivescovile di Udine – Guida turistico – artistica, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1971.
- (18) G. Bergamini: Noterelle d'arte friulana, I, Società Filologica Friulana, 1975.
- (19) N. 3 – Rotolo S. Pelagio, 1671 – 1694, arch. parr.
- (20) Ce fastu?, Bollettino Società Filologica Friulana, Udine, 1939, n. 4.
- (21) N. 34 – Catartico di S. Pelagio, 1726, arch. parr.
- (22) Il Friuli, Rivista turistica dell'E.P.T. di Udine, 1971, n. 5.
- (23) Sot la nape, Societat Filologiche Furlane, Udin, 1957, n.4.
- (24) Id., n. 3-4, 1978.

BIBLIOGRAFIA GENERALE SU TRICESIMO

- AA.VV.: Piccola Guida illustrata di Tricesimo, Tipografia del Patronato, Udine, 1905.
- Giuseppe Costantini: Toponomastica del Comune di Tricesimo, Tipografia G. Vatri, Udine, 1912.
- Valentinis – Moretti: Il castello di Tricesimo, id., Udine, 1953.

- Tito Miotti: La pieve di S. Maria Maggiore di Tricesimo, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1958.
- Pro Loco: Tricesimo Udine, Tipografia Artigianale Saccardo, Tricesimo, 1967.
- Tito Miotti: Tricesimo 1968, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1968.